Quotidiano / Anno LIX / N. 8 (Spedizione in abbon. postale gruppo 1/70)

★ Domenica 10 gennaio 1982 / L. 400

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

domenica

Il Napoli deciso a battere la Juve

Il campionato presenta oggi un ghiotto appuntamento: al San Paolo il Napoli ospita la Juventus, sua proverbiale «bestia nera». I partenopei appaiono però decisi a far loro la posta in palio in modo da legittimare le loro aspirazioni di scudetto. Marchesi, il tecnico partenopeo, fa grande affidamento sui contropiedisti Damiani (nella foto) e Pellegrini. La Roma ad Ascoli rischia grosso, mentre la Fiorentina a Udine dovrà stare attenta a Causio e compagni. NELLO SPORT

Intervista a Garavini mentre partono le assemblee

La consultazione appuntamento straordinario per il sindacato

La piattaforma contro l'inflazione - Un vuoto politico favorirebbe l'attacco confindustriale - Lo sciopero del Mezzogiorno

ROMA — La consultazione è partita alla grande con 30 mila assemblee programmate su tutto il territorio nazionale, ma non c'è ancora la tensione politica adeguata. «*Eppure* — spiega Garavini — *è davvero un'occasione eccezionale che bisogna saper cogliere in tutte le sue implicazioni. Non è in gioco, infatti, solo il consenso su una pur decisiva piattaforma sindacale, ma qualcosa di più. Qui rischiamo di giocarci il recupero di un nuovo e più stretto rapporto con i lavoratori; la capacità di incidere e di influire sulle grandi scelte politiche del Paese non con un puro scambio tra vertici politici e sindacali, ma coinvolgendo grandi masse. Ci giochiamo, io direi, anche la natura di questo sindacato*».

La discussione di base sulle proposte sindacali riguardanti l'inflazione (tariffe, prezzi, fisco, costo del lavoro) assume, dunque, un carattere e uno spessore molto ampi e non c'è dubbio che tra i mass media, tra le forze politiche, forse nemmeno in tutto il sindacato è ancora chiaro di che si tratta. È evidente che non sarà una passeggiata, né tanto meno un puro atto burocratico.

«*I lavoratori* — aggiunge Garavini — *non sono chiamati a esprimersi su una specie di somma di tutte le rivendicazioni possibili, ma dovranno compiere una scelta di vasta portata. Noi non ci presentiamo, insomma, con un elenco di desideri*».

Vuoi dire che c'è anche il rischio che non passi la piattaforma sindacale?

«*Noi andremo nelle assemblee a discutere davvero; saranno presentate proposte integrative o anche sostitutive, emendamenti; poi si voterà e saranno i lavoratori a decidere davvero, non gli organismi sindacali in quanto tali. Ma dalle prime indicazioni che vengono, non mi pare che il vero rischio sia quello che tu dici. No, io temo di più un'altra cosa: che vi sia un disimpegno, che*

Stefano Cingolani

(Segue a pag 8)

ALTRI SERVIZI A PAG. 6

Molte manovre nessuna chiarezza sui nodi cruciali

La ripresa dell'attività parlamentare si preannuncia difficile e convulsa. In essa si riflettono tutte le tensioni e i limiti dell'attuale maggioranza e dell'attuale governo. La Camera sarà per settimane alle prese con decreti legge da convertire in tempi strettissimi, anche se è contemporaneamente impegnata a riprendere e concludere, col voto, la discussione su una questione annosa, su una riforma da tempo bloccata, quella dei patti agrari; il Senato si troverà a sua volta dinanzi a nuovi decreti governativi, tra i quali — accanto a quelli che recano disposizioni in materia fiscale e previdenziale e norme per le regioni terremotate — assume particolare rilievo il decreto per la finanza locale. Parlo dell'attività delle assemblee, ma non per trascurare il ruolo che svolgono e che potrebbero svolgere le Commissioni parlamentari, bensì per sottolineare il peso abnorme che sta nuovamente acquistando la decretazione d'urgenza e il grado di confusione cui sta giungendo la politica di bilancio. Il ricorso al decreto legge diventa talvolta obbligato sol perché il governo ha lasciato che si avvicinassero determinate scadenze senza provvedere tempestivamente alla presentazione di normali disegni di legge, di cui si sarebbe potuta chiedere al Parlamento la rapida approvazione in Commissione in sede legislativa, mentre, com'è noto, per convertire un decreto si impone la discussione e votazione in Assemblea a scapito del dibattito su grandi questioni sociali e politiche o su leggi di maggiore portata e significato. Più complesso, ma anche più illuminante è il caso di due decreti che le Camere dovranno esaminare nei prossimi giorni: quello sull'edilizia e quello, già ricordato, per la finanza locale.

A proposito del primo, va ribadito che si sono volute a tutti i costi inserire in un provvedimento d'urgenza, da noi stessi sollecitato, in materia di sfratti, anche norme estremamente delicate in materia di procedure e di autorizzazioni per l'attività di costruzione che già si stavano discutendo nella Commissione Lavori Pubblici della Camera. Il risultato di questa pesante forzatura costituzionale e politica è che la conversione del decreto già si profila molto dubbia e che si rischia di non condurre in porto, come altrimenti sarebbe stato possibile, innovazioni e sveltimenti per il rilancio dell'edilizia che non comportino però speculazioni e stravolgimenti urbanistici.

In quanto all'altro decreto, è un dato di fatto scandaloso che da anni diversi governi siano venuti meno all'impegno di proporre e sostenere un'organica riforma della finanza locale, così che si continua a procedere di anno in anno con ponderosi decreti varati all'ultimo momento per consentire la redazione dei bilanci comunali. Questa volta, poi, il decreto è stato partorito a conclusione di un aspro confronto e scontro sulla legge finanziaria: e ciò nonostante esso non ha rispecchiato le conclusioni del dibattito svoltosi su quella legge al Senato, gli affidamenti dati allora dal governo. Ma non intendiamo qui entrare nel merito; vogliamo piuttosto mettere in evidenza che la manovra della finanza pubblica nel suo complesso, a cominciare dalla manovra fiscale, si è venuta facendo talmente convulsa che è sempre più difficile discuterne con serietà e dare chiarezza e respiro allo stesso discorso sulla lotta contro l'inflazione, nel suo nesso con l'allarmante crescita del disavanzo e dell'indebitamento dello Stato. E a questo punto non si sa bene che cosa sarà diventata la già deforme legge finanziaria dibattuta in Senato quando si dovrà concluderne l'esame alla Camera.

Non si vede come si possa di tutto ciò far colpa al cattivo funzionamento dei due — o di uno dei due — rami del Parlamento. Siamo indiscutibilmente, in questo e in altri campi, di fronte a una grande confusione, incertezza, diversità di vedute in seno alla maggioranza e al governo: e per di più, non risulta affatto chiaro quali siano — nel merito di molte importanti questioni — le posizioni dei singoli partiti, o quali siano le diverse linee in contrasto circa il programma da portare avanti, le priorità e le scelte di contenuto su cui impegnare il governo.

Noi comunisti siamo fortemente interessati, dall'opposizione, a far funzionare il Parlamento, perché vogliamo «farlo contare». Abbiamo, in questo spirito, contribuito al varo di alcune importanti modifiche del Regolamento della Camera, e ci batteremo perché vengano adottate altre decisioni, egualmente necessarie. Ma è davvero arduo far lavorare efficacemente il Parlamento, farlo intervenire utilmente sui più scottanti problemi di politica economica e sociale, e anche di politica istituzionale e di politica internazionale, quando la maggioranza e il governo si muovono in modo così confuso e sfuggente. Per questo motivo e nel momento in cui da parte di questo o quel partito della maggioranza si manifesta genericamente insoddisfazione, e si parla genericamente di un programma per il resto della legislatura, di un nuovo possibile governo, e finanche di elezioni anticipate per consentire al popolo

Giorgio Napolitano

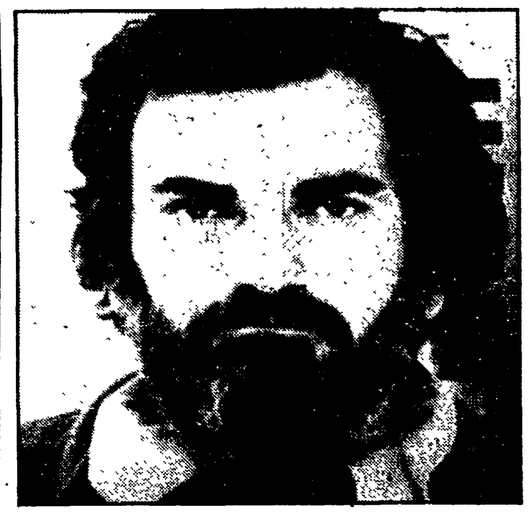
(Segue in ultima)

Manette al capo terrorista che «interrogò» D'Urso e Cirillo

CATTURATO SENZANI CON ALTRI 9 BR

Anche bazooka nei tre covi scoperti

Il noto latitante si nascondeva in un appartamento alla periferia di Roma - Sventati alcuni grossi attentati, tra i quali il rapimento del dirigente FIAT Cesare Romiti - Ancora improbabili i legami col caso Dozier - Sono stati sorpresi nel sonno



ROMA — Hanno preso Giovanni Senzani: «il professore», il capo più noto e importante delle Br dopo Moretti, lo stratega dei rapimenti e dei ricatti, il teorico dell'attacco «al carcerario», l'uomo che «interrogò» il giudice D'Urso e forse anche l'assessore dc Cirillo. Hanno preso lui ed altri nove brigatisti, hanno scoperto tre covi, hanno sequestrato casse e casse di armi. Armi pesanti: anche bazooka, granate anticarro, bombe da guerra. Così è stata portata a termine l'operazione giudiziaria cominciata giorni fa dal vicecapo della DIGOS romana Nicola Simone — ferito subito dopo dai brigatisti «per vendetta» — e sarebbero stati sventati colpi assai grossi messi in cantiere dalle Br: a cominciare dal rapimento dell'amministratore delegato della FIAT, Cesare Romiti, previsto dai terroristi per lunedì scorso nel centro di Roma.

Gli arresti — una mazzata pesante per l'organizzazione romana delle Br — sono stati compiuti ieri notte nella capitale e in altre località del Lazio. Ieri mattina il ministro dell'Interno, Rognoni, è andato dal presidente del Consiglio, Spadolini, per riferirgli i risultati. Intanto a Verona montava un clima di attesa, alimentato da molte voci. Dalla cattura di Senzani alla «prigione» di James Dozier, il passo è ormai breve? Risposte deludenti a Roma: il capo Br, dicono in Procura, non dovrebbe essere coinvolto nel rapimento del generale NATO perché sarebbe — in questa fase — un «dissidente»: quell'impresa non la condivideva, dunque ne sarebbe rimasto tagliato fuori. Però è una conclusione da verificare.

Giovanni Senzani è stato catturato a Roma, in un appartamento del quartiere Collatino, tra la via Prenestina e la Tiburtina. Questo è il primo covo scoperto: via Ugo Pesci numero 20. (Nella stessa strada il 23 aprile dell'80 era stata scoperta un'altra base delle Br). Gli altri due covi si troverebbero nelle zone di San Basilio e di Tor de' Schiavi. Ed ecco l'elenco (diffuso da fonti ufficiose) di tutti gli altri ammanettati: Lino Vai (fratello di Angela Vai, brigatista di Torino in carcere da diverso tempo), Giuseppina Delogu (reduce dal fallito tentativo di fondare una «colonna sarda» delle Br), Luciano Farina («colonna romana»), Luisa Berardi, Gino Aldi, Roberto Buzzati, Massimo Buzzati, Pasquale Giuliano, Franca Musi e Susanna Andreoli. Quest'ultima è stata catturata assieme a Senzani nell'appartamento del Collatino. La donna è una istruttrice di nuoto impiegata come fisioterapista presso l'unità sanitaria locale di Marino (in provincia di Roma).

Gli arresti sono stati compiuti senza sparare un solo colpo. Questa volta — stando alle informazioni uscite finora — sarebbe appropriato parlare di «blitz», cioè di operazione-lampo: tutti i brigatisti sarebbero stati sorpresi nel sonno. Porte sfondate, irruzione di agenti superprotetti e armatissimi, manette

Sergio Criscuoli

(Segue in ultima)

ALTRE NOTIZIE A PAG. 5 E IN CRONACA

Camilla Ravera senatore a vita Una comunista una grande donna

La scelta del presidente Pertini
I messaggi di Berlinguer, di Nilde Jotti, di Fanfani e di tanti altri

ROMA — Il presidente della Repubblica ha nominato la compagna Camilla Ravera senatore a vita per altissimi meriti nel campo sociale. È la prima volta che una personalità comunista e una donna è destinataria di un così alto riconoscimento. L'annuncio è venuto dal Quirinale dopo che Pertini aveva ricevuto il presidente del Consiglio Spadolini per comunicargli la sua decisione, presa a norma dell'articolo 59, secondo comma della Costituzione. Il capo dello Stato ne aveva preventivamente informato — così come è consuetudine — il presidente del Senato. Fanfani ha subito indirizzato al neo senatore Camilla Ravera il seguente telegramma: «La partecipazione fattami dal presidente della Repubblica della sua decisione di nominarla senatore a vita, mi offre l'occasione, a molti anni dalla comune permanenza nell'aula di Montecitorio, di salutare l'imminente ripresa della già apprezzata sua attività parlamentare anche a Palazzo Madama. A nome dei colleghi e mio personale le invio un particolare rallegramento, accompagnato dall'auspicio che le sue doti e la sua lunga e sofferta esperienza nel-

(Segue in ultima)

A PAG. 3 ALTRE NOTIZIE

A caldo, appena giunta la notizia

ROMA — «*Ci andrò in Senato, eccome. Il più possibile, anzi: abbiamo lottato tanto per questi istituti rappresentativi, ce li siamo conquistati a così caro prezzo...*». Sino a qualche minuto fa Camilla Ravera era più confusa che persuasa. «*Quando dall'Unità mi avete chiamato per darmi la notizia sono rimasta incredula. Poi ha telefonato il compagno Berlinguer, e allora mi son detta: dev'esser proprio vero*».

Che impressione fa, alla Ravera, tornare in un'aula parlamentare con così prestigioso riconoscimento? «*Alla mia età non è proprio il caso di montarsi la testa. Vedo nel gesto del presidente Pertini un omaggio non tanto a me quanto a tutti coloro*

Giorgio Frasca Polara

(Segue in ultima)

Le tante storie della sua storia

ROMA — *Ci starà proprio bene, con la sua bella testa bianca, dritta e severa nel fisico minuto, e piena anche, come sempre, di curiosità negli occhi, la compagna Camilla Ravera sullo scanno senatoriale. La cornice fatta di rossi cupi, verdi fondi e oro bruno dell'aula di Palazzo Madama, di stile tanto «subalpino» e piemontese, si adatta perfettamente a questa figura che in ogni suo tratto, a guardarla e a parlarci, evoca ancora oggi una «madamin» torinese.*

E dentro quel guscio, la intelligenza e la volontà di un vero spirito rivoluzionario che è un pezzo intero di storia — la lunga e sofferta storia — del movimento operaio italiano, del suo Partito comunista, e dunque anche d'Italia. Scrisse di lei Gian Carlo Pajetta, quasi dieci anni fa, quando uscì il

(Segue in ultima)

Ugo Baduel

Fondo sull'Avanti!

Craxi insiste: vuole «un chiarimento più ampio»

ROMA — Né la cautela né l'ostinazione di Spadolini nella difesa del suo governo sono riuscite ad ammorbidire il PSI. E se finora la polemica era stata condotta dai luogotenenti di Craxi, lasciando un qualche margine di dubbio sulle effettive intenzioni del leader socialista, ieri è stato lo stesso segretario a mettere le carte in tavola. Ha «ispirato» — come dicono le fonti socialiste — l'articolo di fondo che l'«Avanti!» pubblica stamane: una vera e propria dichiarazione formale circa «il deterioramento dei rapporti interni alla coalizione e alla maggioranza di governo», quasi una messa in mora del governo Spadolini, un duro attacco alla DC accusata di difendere il pentapartito e di ostacolare l'ipotesi di nuove elezioni solo per «togliere terreno sotto i piedi a quanti si propongono (cioè, i socialisti, n.d.r.) di costruire una prospettiva per la seconda parte della legislatura». Perciò il PSI insiste: esige non uno dei soliti «vertici», ma una «chiarificazione politica di più ampia portata, in tempi ragionevolmente solleciti». L'ombra della crisi, e magari di nuove elezioni, rimane dunque incombente.

Il tono dell'articolo attribuito a Craxi sembra confermare che davvero, come osserva in un'intervista al-

an. c.

(Segue in ultima)

Il nostro inviato a Varsavia Romolo Caccavale racconta la sua esperienza

Dalla Polonia, senza la censura

Abolite le restrizioni per i giornalisti stranieri - I «tagli» erano casuali e improvvisati - Rischi di manipolazione nelle corrispondenze - Quando si è scoperto che sul partito e contro di esso si poteva scrivere di tutto

Dal nostro inviato

VARSAVIA — La censura per i giornalisti stranieri è stata abolita. Le autorità militari hanno finalmente compreso che essa arrecava più danni che vantaggi. Che cosa potevano scrivere i giornalisti rimasti a Varsavia di più drammatico sulla Polonia e di più pericoloso di quanto i mezzi di informazione di massa occidentale hanno profuso a piene mani per settimane intere? Chi firma la propria corrispondenza ha un impegno morale a non diffondere notizie false. Se lo fa, saranno i fatti a smentirlo. Un esempio è stato fornito dal collega spagnolo José Camas, corrispondente da Bonn di «El pais». Per arrivare a Varsavia in stato di guerra e fermarvisi tre giorni, si è trasformato in autista di un camion di aiuti alimentari raccolti per la Polonia tra gli emigrati spagnoli nella Germania occidentale. Rientrato a Bonn ha scritto quello che aveva potuto vedere e l'agenzia ufficiale PAP ha citato l'onestà del suo servizio (senza dire ovviamente come il giornalista era giunto a Varsavia).

I lettori scuseranno il cronista se dedicherà questa sua prima corrispondenza non censurata da Varsavia non a raccontare fatti clamorosi che per il momento non esistono, ma per cercare di spiegare che cosa la censura ha significato per lui, per la sua redazione con la quale non poteva comunicare se non per trasmettere i servizi e, di conseguenza, per gli stessi lettori. Tre sono state le difficoltà legate alla necessità di scrivere sotto

Romolo Caccavale

(Segue in ultima)

Incontro Glemp-Jaruzelski Fiszbach espulso dal POUP

VIENNA — Il generale Jaruzelski ha incontrato ieri monsignor Jozef Glemp, primate della Chiesa cattolica polacca. L'incontro è avvenuto a Varsavia. Nel darne l'annuncio, l'agenzia di stampa ufficiale PAP non ha fornito altri particolari. Si estende, a ritmo serrato, in tutta la Polonia l'ondata di «epurazione» degli iscritti e dei dirigenti del POUP. Venerdì, a tarda sera, è stato dato l'annuncio ufficiale dell'allontanamento del partito del primo segretario di Katowice, Andrzej Zabinski e di quello di Danzica, Tadeusz Fiszbach. Si tratta di due dirigenti che ricoprivano incarichi importanti già ai

(Segue in ultima)

OGGI

un altro ben più serio

RISPONDIAMO *al signor Ivo Lattanzi che ci ha mandato da Verona un «dossier», supplemento settimanale de «la Repubblica», pubblicato evidentemente prima delle Feste testè decorse (il «dossier» è senza data), in cui sono riferite dichiarazioni del craxiano on. De Michelis, ministro delle Partecipazioni statali, il quale enuncia i suoi progetti carnevaleschi. Egli, tra l'altro, dice testualmente:* «Se mi riesce (impegni politici permettendolo, perché è vero che per me prima di tutto viene la politica) quest'anno a Carnevale vorrei fare una tre giorni e una tre notti "prolongée". Musica e vitto garantiti. Non vedo perché non mi debba anche divertire o mi debba vergognare perché mi piace divertirmi, non sottraggo certo tempo al mio lavoro, chi mi conosce sa che ho una grande resistenza fisica, basta sapersi organizzare. No, con l'anno nuovo i capelli non me li taglio, al massimo li lavo. Per quanto riguarda le prossime feste, raccomando a tutti: "Chi vuol esser lieto sia, del doman non v'è certezza"». *Il signor Lattanzi ci domanda:* «*E lei che ne pensa?*».

Caro signor Lattanzi, non sappiamo quale sia la sua professione, ma se lei fosse proprietario o capo di una qualsiasi azienda, assumerebbe un dirigente come questo De Michelis che è, nientemeno, nostro governante e ministro delle Partecipazioni statali? Lo metterebbe a guidare qualsivoglia cosa, nella sua fabbrica o nei suoi uffici o non preferirebbe piuttosto rimandarlo di dove è venuto, facendogli intendere, a gesti o a parole, che lo giudica un pagliaccio? Siamo agli inizi di gennaio, un gennaio che per tutti si preannuncia drammatico e per molti lavoratori addirittura tragico, succede ciò che ogni giorno apprendiamo nel Salvador e in Polonia, a mezzo milione sono saliti i disoccupati in Campania e probabilmente sono già più di due milioni i senza lavoro in Italia, sta per essere liquidata, forse per sempre, l'Alfa Romeo, l'IRI è un disastro, l'ENI si regge coi denti, tutta la nostra economia è in sfacelo, boccheggiamo sull'orlo dell'abisso se già non vi siamo precipitati, e il ministro delle Partecipazioni statali pensa al Carnevale per organizzarvi una festa di tre giorni, notti comprese, «musica e vitto garantiti»; proprio a Carnevale quando, se non succede un miracolo, migliaia e migliaia di operai dell'Alfa saranno sulla strada e non avranno davanti a sé che la buia prospettiva della miseria e forse della fame. Ma che gliene importa a questo incosciente? «Basta sapersi organizzare», dice: e (se voleva citare la lezione corretta) aggiunge: «Chi vuol esser lieto sia, di doman non v'è certezza». Lui che c'entra? Anzi, visto che anche questo è uno scherzo (indecoroso per un ministro, diremmo noi, ma per De Michelis ci vuole ben altro) ha già deciso che non si farà tagliare i capelli e li lascerà così, cialtroneschi, spettinati e svolazzanti, come ce li ha fatti ammirare finora. «Al massimo li lavo», promette, facendoci intendere con queste parole due cose. Primo: che finora li aveva sempre lasciati luridi. Secondo: che, innamorato com'è della politica, mira anche al posto di ministro della Nettezza urbana. Ci creda suo

Fortebraccio

Domani il CC del PCI

Il CC e la CCC del PCI sono convocati per domani 11 gennaio alle ore 17 con il seguente ordine del giorno: 1) Ruolo e iniziative del PCI per una nuova fase della lotta per il socialismo in Italia e in Europa (relatore Enrico Berlinguer). 2) Varie.

Molte manovre nessuna chiarezza

di pronunciarsi su non si sa quali orientamenti contrapposti, noi consideriamo nostro compito essenziale premere e dare battaglia, nel Parlamento e nel paese, perché si concentri l'attenzione e si faccia fino in fondo chiarezza su alcune questioni cruciali. È questo il modo per non dare spazio a manovre «destabilizzanti» di cui il terrorismo rappresenta la manifestazione più brutale e aggressiva. Di fronte all'estendersi della recessione e della disoccupazione, quale politica degli investimenti, quali indirizzi e riforme per l'industria e le partecipazioni statali, quali strumenti per il governo del mercato del lavoro, quali interventi per il Mezzogiorno (a meno che non si voglia scandalosamente proseguire con le proroghe della Cassa) propongono i singoli partiti della maggioranza e tra quali posizioni è diviso e paralizzato il governo? Rispetto alla sempre ripetuta esigenza di avviare un processo di risanamento della finanza pubblica, perché il governo contribuisce a bloccare invece che a portare avanti il disegno di legge sul riordinamento del sistema pensionistico, e chi si oppone nella maggioranza al varo della legge-quadro sul pubblico impiego, e come si spiega il continuo rinvio di un serio impegno di riforma della finanza locale? E quale linea si intende seguire in materia di politica monetaria e del debito pubblico, di tassi di interesse e di riduzione di oneri insopportabilmente crescenti per il bilancio statale? Infine, dopo tanto parlare di riforme istituzionali, perché ciascuno dei partiti di maggioranza non si pronuncia e non si schiera chiaramente sulla riforma dell'esecutivo e ancor più sulla riforma della Commissione inquirente, a cui è legata in misura non lieve anche l'opera di moralizzazione della vita pubblica? A meno che non si pensi, in alcuni settori della maggioranza, alle elezioni anticipate proprio per sfuggire a chiarificazioni e scelte non indolori. E magari per sfuggire all'appello di Pertini perché il mondo politico e lo Stato siano finalmente liberati dal persistente inquinamento della loggia P2, dalle torbide trame che di lì sono partite e partono ancora.

Camilla Ravera senatore a vita

la lotta per la libertà e nella vita della repubblica democratica concorrano all'efficace espletamento delle funzioni proprie del Senato».

Il compagno Enrico Berlinguer, appena appresa la notizia, ha così telegrafato alla compagna Ravera: «La decisione del presidente della Repubblica che ti nomina senatore a vita per i tuoi altissimi meriti nel campo sociale riempie l'animo nostro di gioia e di orgoglio. La tua luminosa vita di combattente comunista per la causa della democrazia e del socialismo, la tua lotta per la libertà pagata col carcere e col confino sotto il regime fascista, la tua coerente, attiva partecipazione al moto di emancipazione e liberazione della donna, la tua fattiva presenza nelle assemblee elettive locali e nazionali, hanno fatto di te una figura esemplare per le giovani generazioni. Ricevi, nel giorno in cui ti viene reso giusto onore, le congratulazioni più vive e affettuose degli organismi dirigenti e del partito tutto che ti ha avuto tra i suoi fondatori e costruttori più coraggiosi, tenaci, intelligenti; sicuri di interpretare i sentimenti dei cittadini antifascisti e di tutti i democratici. Ti abbraccio. Enrico Berlinguer».

Il presidente della Camera, Nilde Jotti, che ha appreso «con profonda emozione e grande orgoglio» la decisione del capo dello Stato, ha indirizzato a Camilla Ravera un caloroso messaggio di congratulazioni. «La nomina — ha scritto tra l'altro la compagna Jotti — premia una lunga e straordinaria milizia al servizio della libertà, della democrazia, del socialismo». «Grazie anche a te, carissima Camilla, è stata mantenuta viva l'idea della libertà nel periodo più buio della travagliata storia italiana; la democrazia si è arricchita di grandi contenuti innovatori; il movimento emancipatore delle donne ha avuto slancio e conseguito grandi successi». «Voglio quindi esprimerti — conclude il messaggio — la commossa soddisfazione mia personale e di tutta la Camera dei deputati per una nomina che onora altamente il Parlamento».

«La scelta del presidente della Repubblica — ha telegrafato Spadolini — premia in lei la combattente politica che ha dato un alto contributo all'affermazione degli ideali di democrazia e di libertà nel nostro Paese, non meno che l'animatrice sociale votata alla causa dell'emancipazione femminile in una società che ha vissuto e vive impetuose e quasi insondabili trasformazioni».

«Una gioia profondissima per le donne italiane — ha dichiarato la compagna Adriana Seroni, membro della segreteria del PCI — di tante generazioni che in Camilla hanno visto un esempio luminoso di combattente contro il fascismo per la costruzione di una società nuova, per l'emancipazione delle donne italiane. Questa gioia è particolarmente grande per le donne comuniste che hanno trovato sempre in Camilla un esempio di combattività, di intelligenza, di capacità, di confronto per quanto di nuovo e di progressivo si afferma e cresce nella società».

«È un giusto riconoscimento — ha dichiarato il sindaco di Torino, Diego Novelli, appena si è appreso in città della nomina di Camilla Ravera a senatore a vita. — Sono molto contento di questa scelta del presidente Pertini per due ragioni: in primo luogo perché sono legato a Camilla Ravera da un rapporto di grande affetto, e poi come sindaco della città che le ha conferito l'anno scorso la cittadinanza onoraria. Questa nomina sarà anche l'occasione per portare alla nostra concittadina le felicitazioni di tutta la città. Ora una delegazione del Consiglio comunale con i membri di tutti i gruppi politici potrà recarsi a Roma per consegnare a Camilla Ravera il segno del profondo legame che la unisce a tutti i torinesi. È la prima volta che una donna sale su quel seggio onorario al Senato: un meritato attestato ad una delle principali artefici del movimento femminile in Italia».

Parole molto belle ha rivolto a Camilla Ravera il filosofo professor Norberto Bobbio: «Mi ha sempre colpito — ha detto ricordando di averla conosciuta subito dopo la Liberazione — nella sua esperienza di vita la serenità e la nobiltà d'animo con la quale ha saputo affrontare le difficoltà della militanza politica che aveva scelto. È un esempio di dirittura morale: una donna che ha dedicato la sua vita ad una causa fino alle estreme conseguenze che questa scelta poteva comportare. Ammiro la sua capacità di guardare alle difficili tappe della battaglia politica con fermezza e senza rancori per nessuno. In lei vedo l'ultima espressione della grande tradizione torinese comunista; di quel gruppo che, con Gramsci alla testa, seppe tessere proficui rapporti con la cultura laica rappresentata da Piero Gobetti».

«Noi, come i suoi compagni, siamo felici e orgogliosi», questo il commento di Giancarlo Pajetta che ha aggiunto: «Come combattente antifascista e come italiano sono ancora una volta contento che il nostro Paese abbia un presidente capace di scegliere». «Ella rappresenta per noi un modello di lavoratrice, di combattente, di donna ferma e coraggiosa nella difesa delle sue idee e nella appassionata ricerca, attraverso ogni travaglio della volontà, di essere con i compagni, e insieme a loro di lavorare e combattere. La sua vita è stata difficile — ha concluso —, non le sono state risparmiate amarezze, ma chi la conosca attraverso la sua autobiografia sa che è stata una vita piena, umana e della quale può essere felice».

Parole di affettuoso riconoscimento sono pervenute alla compagna Ravera dai compagni Boldrini, Cacciapuoti e Fredduzzi, a nome della Commissione centrale di controllo. Impossibile segnalare tutti i messaggi, i telegrammi, i biglietti giunti al neo senatore a vita. Le hanno scritto, tra i tantissimi, i presidenti dei due gruppi parlamentari del PSI; l'on. Magnani Noya; l'on. Luciana Castellini; i compagni Gianni Cervetti, Roberto Vitali e Lucio Libertini.

Appena giunta la notizia

che si sono battuti per fare nascere questa democrazia. E un omaggio alle donne, al loro movimento di emancipazione».

Già, perché la Ravera è anche il primo senatore a vita donna. «*Se penso a quant'acqua è passata sotto i ponti, dal giorno in cui Antonio Gramsci mi affidò, per l'*Ordine nuovo *quotidiano, la "Tribuna delle donne"... I successi della lotta femminile sono immensi, anche e proprio nel nostro paese. Eppure bisogna andare ancora avanti. Sì, ci sono ancora molti pregiudizi. Basta pensare alla così esigua presenza delle donne negli organismi rappresentativi. E se non ci fossero i comunisti a dare il buon esempio, anche se un esempio ancora insufficiente... Insomma, ancora dev'essere pienamente chiaro che la partecipazione delle donne è una conquista non solo per loro ma per tutti: maggiori esperienze, maggiori conoscenze, maggiore sensibilità*».

Tant'acqua sotto i ponti, anche nel nostro movimento. «*Sì, spazzati via tanti dogmi... molta salutare laicizzazione, meno peso alle grandi personalità. Ma, anche qui, c'è ancora tanto da fare. Prendi la Cecoslovacchia, l'Afghanistan e ora la Polonia. Per la Polonia ho sofferto e soffro come se fosse la mia Torino, temo che la crisi sarà ancora lunga. Troppo burocratismo, troppo distacco dalle masse operaie e contadine... Mai perdere il contatto con le masse, mai: sono guai terribili. Ne parlavamo già tanti, tanti anni fa con Pertini, con Terracini, al confino*».

Squarci di ricordi espressi con fervore, persino con tenerezza da questa figurina esile e composta, serena eppur capace di scatti severi. Come quando, proprio citando Pertini, la riflessione torna all'Italia d'oggi, ai suoi drammi, alle sue emergenze. «*La questione morale è davvero uno dei punti cruciali, una discriminante. Prendi quest'affare della P2, i suoi più recenti sviluppi. Ma come è tollerabile che ci siano ancora esitazioni di fronte a questa vera e propria associazione per delinquere? Ma come è ammissibile che questo Tassan Din possa ancora cercare di menare tutti per il naso dicendo che dava i soldi a Gelli per sostenere la San Vincenzo de' Paoli? Se non si ha il coraggio di andare sino in fondo si alimentano il disorientamento, la sfiducia, il qualunquismo. E questi sono sentimenti che mal si sposano con la gravità della crisi italiana...*».

Qual è il nodo di questa crisi, per Camilla Ravera? «*La drammatica situazione in cui versa la nostra economia. Ho la sensazione che le cose siano ad un punto di gravità assai maggiore di quanto non si voglia fare apparire. E temo che il peggio debba ancora venire, con l'aumento della disoccupazione. Questa situazione può alimentare un pericoloso processo degenerativo, con l'intrecciarsi di molti elementi*».

Uno di questi è il terrorismo. «*Non a caso proprio in un momento di acuta crisi sociale e politica ecco riesplodere con tanta violenza il terrorismo. C'è un disegno destabilizzatore, mi sembra chiaro: potentissimi interessi si agitano dietro i terroristi, ne orientano le scelte e le mosse*».

Non c'è più tempo di chiacchierare. In anticamera ci sono le *troupes* della TV, c'è un giornalista della sua Torino. Il telefono squilla in continuazione. E cominciano ad arrivare i telegrammi, i mazzi di fiori. La quiete della casa di Camilla Ravera e di sua nipote Gabriella sarà messa a dura prova per qualche giorno. Per fortuna gl'impegni urgono. Mi lascia con un: «*Ci vediamo in Comitato centrale, lunedì pomeriggio. Sarà una sessione importante...*».

Le tante storie della sua storia

suo libro «Diario di Trent'anni. 1913-1943»: «Un intero scaffale di biografie, non basta a fare un libro di storia... Ci sono però delle biografie che sono essenziali per conoscere e per intendere la storia, anzi ce ne sono che, da sole, già sono "storia" nel senso più pieno».

Ed è questo che rende difficile parlare, in spazi ristretti, di Camilla Ravera, o anche intervistarla, come più volte mi è capitato. Al giornale, la busta di archivio che porta il suo nome è gonfia, piena zeppa di ritagli, di schede, di riferimenti, di interviste.

Perché Camilla Ravera non ha smesso mai di lavorare a pieno tempo e oggi, sedendo al Senato, si può essere certi che non starà lì a fare tappezzeria o a celebrare se stessa. La sua storia è ormai anche — è l'archivio che lo fa scoprire — una serie di storie della sua storia e questo le dà uno spessore inedito come personaggio italiano del nostro secolo. Infatti Camilla Ravera, caso raro, oltre a vivere la sua vita ha sempre saputo mirabilmente, letterariamente, raccontarla. E non per caso. Aprendosi, quasi sfogandosi con una intervistatrice, disse tre anni fa: «Io ho l'impressione che oggi il mondo dei letterati è meno sviluppato di un secolo fa. Certo è naturale che nel mondo intellettuale abbiano maggiore sviluppo le zone scientifiche, in questo secolo... È troppo trascurata però la ricerca sull'essere umano in tutta la sua complessa natura: un tempo era il campo arato dalla letteratura... La donna può avere qui un ruolo "particolare". Ancora oggi fa fatica la ricerca sulla personalità, sulla natura della donna. Nel corso dei secoli ci sono state mistificazioni di ogni genere. Anche oggi, nel loro ardore di conquista, le stesse femministe offuscano questa necessaria ricerca. Il letterato, la letterata, dovrebbero proprio avere questa funzione: approfondire la conoscenza della reale natura femminile». Parlava così a novanta anni appena compiuti, Camilla Ravera e forse questo tipo di sue riflessioni, così attuali e «moderne», sono l'aspetto che meno si conosce di lei.

Quando divenne «socialista» Camilla Ravera? Forse a cinque anni — è lei a ricordarlo con una pennellata appunto di letteratura — quando abitava di fronte alle Terme di Diocleziano a Roma e vedeva operai portare secchi di acqua bollente nelle abitazioni private per pochi centesimi di mancia, su e giù, tutti sudati, per le ripide scale. Le sembrò inumano far faticare così della gente per un po' di acqua calda in casa. A quella infantile scintilla umanitaria, Camilla seppe poi dare da adulta tutti i necessari contenuti di rigore scientifico e di operatività efficiente. Iscritta al PSI nel '18 — è nata ad Acqui, in provincia di Alessandria, nel giugno 1889 — nell'«Ordine Nuovo» dalla sua prima pubblicazione, fra i fondatori del PCd'I nel '21, direttrice di «Compagna», membro del primo Comitato centrale e dell'Ufficio politico dopo il Congresso di Lione, nel '26, delegata al IV e VI Congresso Internazionale (conobbe Lenin), fece parte dal '28 anche del Segretariato della stessa Internazionale. Una ascesa rapida, tutta da protagonista e mai da comprimaria. Con Gramsci, un rapporto di grande ammirazione, ma mai di «culto»: «A lui mi ha sempre legato un "filo rosso" mai spezzato, nemmeno oggi», disse una volta. E proprio a lei toccò comunicare nel 1926 a Togliatti all'estero l'arresto di Gramsci, avvenuto la sera dell'8 novembre a Roma. Scrive il 16 o 19 novembre e colpisce il tono asciutto, da dirigente che stende un rapporto, nel momento in cui doveva essere psicologicamente alla disperazione: «Il fatto più grave è l'arresto di Antonio, che è l'unica cosa che abbia effettivamente colpito, e fortemente, il partito; i compagni in generale ci rimproverano quasi di non avere saputo salvarlo, mentre ciò era assolutamente necessario. Noi sentiamo di avere fatto tutto quanto era possibile; dato il modo come i fatti si sono prodotti e incalzati, non ci fu possibile fare nulla di più e di meglio di quanto tentammo». Arriva così, di colpo, il primo dei momenti duri e alti della vita di Camilla Ravera. È l'unico membro della Segreteria presente in Italia, è in pratica e resterà per lunghi mesi, il Segretario del Partito comunista in quel momento. Camilla ha trentotto anni, e si ritrova l'immensa responsabilità di tenere in piedi un partito dichiarato disciolto, falcidiato dagli arresti e dal terrorismo squadrista. Compiti organizzativi immani, in giro per tutta Italia. Potevo farcela, raccontò poi Camilla Ravera, perché ero minuta e dimessa, e l'OVRA non mi conosceva: sembravo una qualunque donnetta indaffarata, per le strade. Per prudenza comunque cambia il nome di battaglia da «Silvia» in «Micheli»: e così la polizia — chissà perché poi — si fece l'idea che «Micheli» era un uomo. Le trappole erano tante e l'OVRA riuscì anche a infiltrare un suo uomo che riuscì a diventare Segretario regionale del partito. Questi credette perfino di avere strappato alla Ravera l'indicazione della ubicazione della sede del Centro interno, ma Camilla lo aveva ingannato e quell'indirizzo non fu mai individuato.

C'erano poi i difficili problemi politici. Sciolto d'autorità il partito, bisognava reagire alla tendenza di molti di rifugiarsi o nel «privato» in attesa di tempi migliori o nella fuga in avanti del terrorismo. Camilla Ravera fece diffondere un manifesto con il quale i comunisti annunciavano che il partito poteva scioglierlo solo la classe operaia, una volta raggiunta la piena vittoria. E combatté ogni tendenza di cospirazione terroristica: «Sapevo bene che cosa avrebbe fatto Gramsci», disse poi.

Questa battaglia politica si ripete a Parigi dove, quando arriva, Camilla Ravera trova Angelo Tasca — della Segreteria anche lui — che aveva steso un documento in cui in pratica si prendeva atto dello scioglimento del partito e si dava un «tutti a casa». Altra battaglia politica, altra vittoria.

È ancora Camilla Ravera, il dirigente più autorevole in quel momento a Parigi, che sceglie se stessa — dopo la famosa «svolta» del '29-'30 — per tornare a organizzare il partito in Italia. Viene presto arrestata, condannata a quindici anni di cui cinque ne sconterà, quasi sempre in segregazione, fra le carceri di Trani e di Perugia, e otto al confino.

Proprio al confino di Ventotene tocca alla Ravera di subire un secondo colpo duro e di vivere un altro suo momento alto: forse anche umanamente più difficile, perché questa volta il partito, quel tanto di partito comunista che stava a Ventotene, è contro di lei. Sono fatti noti. Camilla Ravera e Terracini restano fedeli — sfidando anche la fase del famoso patto Molotov-Ribbentrop — alle indicazioni del VII Congresso dell'Internazionale, quelle sui fronti popolari e la lotta primaria contro fascismo e nazismo. Diversa, diremmo «bordighiana», la posizione degli altri confinati comunisti. E così Camilla Ravera viene di fatto espulsa e nessuno nemmeno la saluta: «C'era Pertini con noi, ricorderà poi la Ravera stessa, e solo lui non aveva alcun timore di venirmi a parlare e consolare». La Ravera e Terracini sanno che tutto verrebbe chiarito solo se Togliatti fosse informato, ma Togliatti è a Mosca. Così, liberati nel '43, Terracini parte deciso a raggiungere il Segretario del PCI a Mosca, ma in Svizzera viene internato e dovrà passare così, in una febbre di amara impotenza, il periodo della Resistenza. Non diverso lo stato d'animo di Camilla Ravera che si rifugia — sempre ricercata dai nuovi fascisti della RSI — in un casolare dalle parti di Pinerolo dove aiuterà con ogni mezzo i pochi partigiani che riesce a contattare. Nel maggio del '45 arriva a Torino Togliatti e subito chiede di Camilla Ravera. Vede volti imbarazzati e allora sbotta: Ma scherziamo? Chiamate subito Camilla e che non si parli più di quella sciocchezza di Ventotene.

Camilla Ravera entra nel Direttivo della Federazione torinese, diventa consigliere comunale e poi deputato nelle due legislature fra il '48 e il '58. Sulla vicenda di Ventotene dirà sempre, come Togliatti: Non drammatizziamo: fu una sciocchezza e io lo sapevo, non ho mai dubitato su quello che avrebbe fatto Gramsci e su quello che avrebbe poi detto Togliatti.

Camilla Ravera, nel '58, sta per celebrare i suoi settanta anni: sono già anni di una biografia che «è storia». Ma non si ferma. In tutto questo tempo, fino a oggi, ha lavorato, ha girato tutta Italia tenendo conferenze e splendidi dibattiti pubblici in piazza (fece un giro nel sud memorabile, pochissimi anni fa), nelle Sezioni, alla Rai, in un bellissimo rapporto soprattutto con i giovani, ha scritto libri e articoli, e dato interviste: e sempre con quella vitalità, quella curiosità, quella «modernità» di cui dicevamo all'inizio e che la fa — simile in questo a Pertini — figura contemporanea.

Nel dicembre del 1980 — è giusto chiudere così questo breve profilo — quando gli operai Fiat scesero in lotta in quelle giornate di fuoco, Camilla Ravera prese il treno e lì, davanti ai cancelli, tenne una assemblea. Sempre ha richiamato un insegnamento fondamentale di Gramsci: «Non perdete mai il contatto con la classe operaia».

La cattura di Giovanni Senzani

che scattano prima che qualcuno avesse il tempo di agguantare una pistola.

Nessuno ieri sera sapeva ancora dove si trovavano i terroristi catturati. A parte gli inquirenti, ovviamente, che hanno cominciato gli interrogatori immediatamente, andando avanti fino a ieri mattina. In questura, a Roma, i cronisti hanno potuto notare soltanto il via vai delle grandi occasioni, oltre all'arrivo di alcune casse, scaricate con cautela. «Sono le armi sequestrate», ha sussurrato un agente della DIGOS. E più tardi si è saputo che si tratta di un arsenale formidabile, che lascia presupporre l'esistenza di progetti micidiali: probabilmente i terroristi volevano usare le armi pesanti per attaccare vetture blindate o strutture in muratura (carceri, ministeri, eccetera).

Nulla di preciso e di ufficiale è stato detto, naturalmente, sull'origine di questa grossa operazione giudiziaria. Comunque è la stessa indagine che lunedì scorso aveva portato all'arresto in via della Vite, nel centro di Roma, dei brigatisti Stefano Petrella ed Ennio Di Rocco, i quali — secondo gli inquirenti — preparavano il rapimento dell'amministratore delegato della FIAT, Cesare Romiti, che ha un appartamento proprio lì. Petrella e Di Rocco erano assieme ad altri otto brigatisti, giunti con alcune auto noleggiate in un autosalone a Torino. Lino Vai (uno degli arrestati di ieri) sarebbe colui che prese a noleggio le vetture. Si può anche ipotizzare, dunque, che Senzani e il suo gruppo siano gli stessi che facevano parte del commando appostato vicino all'appartamento del dirigente della FIAT. Qualcuno ha parlato? Sembrerebbe proprio di sì: secondo indiscrezioni Stefano Petrella subito dopo l'arresto avrebbe collaborato con gli inquirenti.

Risulta più chiaro, adesso, che l'attentato al vicecapo della DIGOS Nicola Simone (ferito con quattro colpi di pistola in faccia mercoledì scorso) nella feroce logica dei terroristi ha il significato di una ritorsione. Il funzionario di polizia — le cui condizioni nel frattempo sono migliorate — aveva infatti diretto l'operazione che portò agli arresti di Petrella e Di Rocco.

Proprio ieri le Br hanno fatto ritrovare, con una telefonata al «Daily American», la rivendicazione scritta dell'attentato: è un volantino nel quale il dottor Simone viene definito «torturatore laureato». Il messaggio è stato abbandonato in un bar di piazza della Rotonda, assieme al «comunicato n. 3» sul sequestro di James Dozier.

Dalla Polonia senza la censura

censura: l'intervento del censore, ovviamente; la ricerca di formulazioni capaci di sfuggire all'attenzione del censore e nello stesso tempo di essere comprese dalla redazione e dai lettori (autocensura); la necessità di scrivere in una lingua straniera (questa difficoltà non esisteva ovviamente per coloro la cui lingua madre era compresa tra quelle consentite: inglese, francese, tedesco, spagnolo e russo).

L'INTERVENTO DEL CENSORE — *Il censore riceveva delle direttive. Una delle direttive era stata quella di cancellare ogni riferimento alla cosiddetta «verifica», cioè all'operazione di «pulizia» che, negli uffici pubblici, nei giornali, nella magistratura, in tutte le aziende si sta facendo di tutte le persone che nel passato si erano «compromesse» con Solidarnosc e che se non accettano di firmare una dichiarazione di lealtà perdono il posto di lavoro e magari invece del giornalista o del magistrato dovranno fare il taxista o il giardiniere. È questo il problema più drammatico dell'attuale situazione polacca. Dalla soluzione che gli verrà data dipenderà se la Polonia seguirà l'esempio ungherese o l'esempio cecoslovacco. I giornalisti hanno cercato per giorni e giorni di segnalare nelle loro corrispondenze la questione, e regolarmente il censore ha tagliato. Il primate di Polonia, monsignor Jozef Glemp, ne fece il punto centrale della sua predica del 6 gennaio, ma il censore ha mutilato anche i resoconti del sermone di monsignor Glemp.*

L'applicazione delle direttive ricevute da parte del censore era però spesso casuale e improvvisata. Le stesse parole rimaste nel servizio di un giornalista venivano tagliate in quelle di un altro. Ho potuto vedere «l'Unità» del 21 dicembre che riportava una mia rassegna della stampa polacca. Il censore, censurando una citazione di Trybuna Ludu, aveva cancellato le accuse di «legami sionistici» rivolte ad alcuni dirigenti di Solidarnosc. La stessa Unità del 21 dicembre però riportava una corrispondenza sottoposta a censura dell'agenzia americana UPI che citava appunto l'accusa di «legami sionistici». Un altro esempio fra i tanti: il collega del «Corriere della Sera», Sandro Scabello, ha correttamente riportato una dichiarazione fatta in una conferenza stampa secondo la quale «elementi estremistici del partito erano stati internati». La stessa frase nella corrispondenza per «l'Unità veniva» tagliata.

IL PESO DELL'AUTOCENSURA — *L'esperienza ha dimostrato che l'autocensura, e cioè la preoccupazione di non incorrere nei tagli del censore, crea per il giornalista continui dilemmi. Ci sarebbe questo da scrivere, ma è inutile. Il censore non lo passa. Però ieri ho trovato una strada che credo che abbia fatto capire una certa cosa ed è passata. Perché non tentare anche oggi? Si tratta di un'esperienza estenuante e paralizzante. In una modesta corrispondenza che dovrebbe essere stata pubblicata il 2 gennaio (scrivo dovrebbe, perché a tutt'oggi ho solo visto «l'Unità» del 15, del 16 e del 21 dicembre) avevo inserito la frase: «la parola licenziamento non esiste nel dizionario del signor Szymanski». Era un modo per far capire che tutti gli scioperanti della miniera «Piast» erano stati licenziati, nella convinzione che il lettore avrebbe compreso che la stessa cosa era avvenuta nelle altre aziende. Il censore non tagliò la frase. Dopo di allora, però, la parola licenziamento non è scomparsa dal mio vocabolario, ma dalle mie corrispondenze, anche quando venne autorevolmente pronunciata dal primate monsignor Glemp.*

L'esperienza ha dimostato che censura e autocensura possono essere utilizzate per «manipolare» i giornalisti. Nelle primissime corrispondenze era assolutamente impossibile far sapere ai lettori che il POUP era in secondo piano e che il potere era nelle sole mani dei militari. Con il passar dei giorni si è scoperto che sul partito e contro il partito si poteva tuttavia scrivere di tutto e riportare persino i pettegolezzi. I giornalisti hanno subito approfittato dello spiraglio per rendere più interessanti i loro servizi. I più hanno però rapidamente smesso. Che cosa significava quella «libertà» di prendersela con il partito, con un partito che nei fatti era ormai un portaordini del nuovo potere e che dopo la proclamazione dello stato di guerra ha ufficialmente riunito una sola volta il suo ufficio politico e mai il suo Comitato centrale?

LA DIFFICOLTÀ DELLA LINGUA — *Parlare una lingua straniera non significa essere in grado di scriverla correntemente. Le conseguenze sono l'impoverimento e la brevità delle corrispondenze, la ricerca di formulazioni semplici, la ripetitività delle espressioni. Non è soltanto un problema di stile, ma anche di contenuto perché capita a volte di rinunciare a esprimere un certo concetto per la difficoltà ad esprimerlo correttamente. A questa difficoltà del cronista a Varsavia, si aggiungeva quella della redazione a Roma che doveva ritradurre i servizi in italiano da un telescritto battuto da un telescriventista polacco che non conosceva la lingua che aveva sotto gli occhi e che quindi, senza volerlo, faceva continui errori. In una delle ultime corrispondenze, parlando della simpatia per l'esperienza ungherese da parte di qualche dirigente polacco, ho scritto che la strada era «sottile (in francese mince) e difficile». Nel telescritto arrivato a Roma la parola «mince» è diventata «mine» che in italiano significa, in mancanza di accenti che per telex saltano, «aspetto», oppure «miniera», «mina», e «minato». Sono curioso di vedere che cosa la strada è diventata nella traduzione in italiano*

Incontro Glemp-Jaruzelski

tempi di Gierek e in particolare dopo la proclamazione dello stato d'assedio si sono trovati a dirigere il partito proprio in quei voivodati (Danzica e Katowice) nei quali più aspra è stata la resistenza alle norme della legge marziale. Probabilmente, il POUP mira a riconquistare, attraverso una vasta epurazione nei quadri del partito stesso, il credito perduto nella società polacca. Già nella giornata di venerdì erano emersi alcuni segni premonitori dell'epurazione.

Contemporaneamente i comitati del partito si sono riuniti in sessione plenaria a Varsavia e Radom con la partecipazione di rappresentanti dell'esercito, commissari militari, il che, assieme all'accento costantemente posto sul legame tra stato d'assedio e epurazione come «consolidamento», sembra indicare che l'esercito sarà chiamato a garantire la serietà della cosiddetta «verifica» agli occhi dell'opinione pubblica.

A parte l'abolizione della censura sulle corrispondenze dei giornalisti stranieri, nuovi segni distensivi giungono dalla Polonia. La compagnia aerea LOT ha, infatti, annunciato che a partire da domani riprenderanno alcuni collegamenti aerei con l'estero. Radio Varsavia ha poi annunciato che nei prossimi giorni riprenderanno anche le esportazioni di carbone. Le esportazioni, fonte di valuta pregiata per il paese in crisi, sono precipitate a 15 milioni di tonnellate lo scorso anno, in confronto ai 40 milioni della media degli anni scorsi.

Secondo notizie provenienti da Varsavia che hanno evitato la censura, diversi intellettuali ed esponenti della cultura hanno rivolto un appello a Jaruzelski avvertendo che la situazione nel paese potrebbe finire in una tragedia se non verrà abolita la legge marziale. L'appello, che contiene otto firme, viene attualmente fatto circolare negli ambienti di Varsavia per ottenere altre adesioni.

Oltre 30 mila miliardi di lire il debito estero della Polonia

VARSAVIA — La disastrosa situazione finanziaria del paese è stata illustrata ieri in una conferenza stampa di esponenti del governo polacco. Il debito con l'estero — ha detto tra le altre cose il portavoce governativo Jerzy Urban — tocca ormai i 28,5 miliardi di dollari (oltre 30 mila miliardi di lire). Urban ha aggiunto che la politica USA è controproducente rispetto agli obiettivi che si prefigge, e cioè l'alleggerimento delle misure militari e la revoca dello stato d'assedio. Più difficile sarà la situazione economica — ha spiegato il portavoce — più esasperate si faranno le tensioni sociali e più severi, di conseguenza, i metodi che il governo sarà «costretto» ad adottare.

Nella stessa conferenza stampa il vice primo ministro Abodowski ha annunciato che la Polonia avrà bisogno, solo per quest'anno, di 6 miliardi di dollari di crediti alle importazioni. Se Varsavia non ottenesse tali crediti — ha aggiunto — sarebbe costretta a legare ancor più la sua economia al Comecon. La Polonia, invece, ha bisogno — ha detto il vice primo ministro — di un «secondo respiro».

Durante la conferenza stampa è stato anche annunciato che domani giungerà a Varsavia il presidente della «Dresdner Bank», uno degli istituti di credito più esposti verso la Polonia.

Bettino Craxi insiste

l'«Espresso» il ministro degli Interni, Rognoni, «si sta facendo politica come se si fosse in campagna elettorale». E una controprova sembrano esserne le stesse dichiarazioni di Rognoni, che ribattono punto per punto e con identica durezza le pesantissime accuse rivoltegli da dirigenti anche di primo piano del PSI, ormai nemico giurato del responsabile degli Interni. Si capisce allora meglio la ragione per cui l'articolo dell'«Avanti!», pur costituendo di per sé un altro colpo di piccone al governo Spadolini, punti però soprattutto sulla polemica contro la DC. Al partito di Piccoli vengono attribuiti i più foschi disegni, mentre «tutto lo schieramento laico-socialista» viene esortato a una «maggiore unità», nonostante che l'atteggiamento socialista verso Spadolini assai difficilmente possa apparire come unitario. Lo schema, insomma, appare quello classico di una campagna elettorale diretta a far risaltare, e «con sempre maggiore evidenza», quella che il fondo dell'«Avanti!» definisce la «fondamentale funzione democratica» del frastagliato fronte laico-socialista.

Il giornale socialista lamenta che, in risposta alle sollecitazioni a «riflettere su ciò che c'è da decidere» (invito fatto, per la verità, in modo alquanto brusco, se dirigenti come Martelli non hanno esitato a parlare apertamente di elezioni anticipate), si sia avuto invece «un poderoso surriscaldamento dell'atmosfera politica, un turbinio piuttosto caotico e per lo più sconclusionato di manifestazioni velleitarie e di messaggi cifrati che hanno avuto il solo effetto di logorare ulteriormente la situazione politica». La responsabilità principale è attribuita a «prese di posizione che hanno visto in fila esponenti maggiori e minori della DC», imputati di aver fatto balenare ora cambiamenti di strategia politica, ora nuove formule, ora «la formazione di governi minoritari addirittura con l'esclusione di tre dei partiti dell'attuale coalizione (presumibilmente, PSI, PSDI e PLI, n.d.r.)». «Tramestio di sottobosco», commenta liquidatorio il fondo dell'«Avanti!», che aggiunge però minaccioso: «di certo produce guasti pericolosi nei rapporti di fiducia tra i partiti».

Lo stesso tono tra l'irridente e il minaccioso viene riservato alla «titanica lotta donchisciottesca annunciata da leader parlamentari contro l'eventualità di elezioni anticipate»: pura «velleità», avverte l'articolo, che servirebbe a poco «se la situazione politica fosse inevitabilmente avviata verso un vicolo cieco». È questa l'opinione verso cui inclina il vertice socialista? La questione viene lasciata in sospeso, ma piuttosto singolarmente si accusano quanti dichiarano la loro strenua opposizione a un nuovo scioglimento delle Camere, di «intossicare l'aria, di togliere terreno sotto i piedi» a un PSI interessato invece — assicura l'editoriale — a «costruire una prospettiva per la seconda parte della legislatura».

Come? Con più cautela di quella adoperata da altri dirigenti del PSI, qui non si fa cenno a un passaggio di mano di Palazzo Chigi. Ma il punto di partenza è sempre lo stesso: la «costatazione che l'attuale governo è nato con un compito e dentro un ambito delimitato», quindi la «linea della stabilità e della governabilità» (che «rimane quella del PSI») abbisogna di uno «sviluppo» sia attraverso «azioni di rinnovamento e di riforma che attraverso gli accordi politici indispensabili per sorreggerla». «Passaggio obbligato, in termini di programmi e di equilibri», è dunque quella «chiarificazione politica di più ampia portata» alla quale il PSI non ha nessuna intenzione di rinunciare, nonostante il tentativo di Spadolini, sostenuto — almeno verbalmente — anche dalla DC, di allontanarla il più possibile nel tempo. Ma «il problema esiste», proclama l'«Avanti!», che se la prende anche coi comunisti perché lo ridurrebbero «al rango di una manovra e di un calcolo di parte». E in verità proprio l'organo socialista sembra far di tutto per accreditare questa opinione: tra tante righe polemiche non si riesce infatti a trovar traccia di una contestazione precisa, dettagliata, sulla base della quale possa prender corpo e ragioni l'ipotesi di una crisi di governo, o — peggio — quella gravissima di nuove elezioni anticipate.

Ai socialisti, che l'accusano di minare — accennando «a nuove strategie, a nuovi equilibri» — la «possibilità di risolvere nel modo e nel tempo giusto» il problema da loro sollevato, la DC risponde anch'essa a muso duro. Rognoni, da tempo nel mirino del PSI («forse ce l'hanno con me perché ho sempre militato nella sinistra democristiana, e i socialisti non hanno mai avuto simpatia per quest'area», dice all'«Espresso») afferma a chiare lettere di non essere d'accordo con Craxi. Il segretario del PSI punta, secondo lui, a Palazzo Chigi, «ma il prezzo di un mutamento della guida del governo — aggiunge il ministro degli Interni — «sarebbe troppo elevato per i problemi gravissimi che sono aperti nel Paese». Il governo invece «deve essere messo nelle condizioni di proseguire la sua fatica». E quanto a sé, Rognoni non ha nessuna intenzione di dimettersi, come vorrebbero i dirigenti del PSI e del PSDI.

«Non mi sento affatto logorato», dice, e si preoccupa di rispondere alle polemiche scatenate intorno all'attacco terroristico con obiettivi che sembrano spesso coincidere con meschini interessi di parte. Rognoni giudica «un'infamia» l'insinuazione di certi ambienti socialisti, che il Viminale abbia pilotato le confessioni del «terrorista pentito» Sandalo per eliminare dalla scena politica Donat Cattin, fautore di un'alleanza di ferro con il PSI. E attacca duramente l'atteggiamento di Craxi sul «caso D'Urso», rimproverando alla segreteria del PSI «iniziative improvvise» contrarie alla linea della fermezza.

Nello scontro tra Rognoni e il PSI, che minaccia di trasformare il gravissimo problema della lotta al terrorismo in un terreno di battaglia di contrastanti manovre politiche, la DC sembra intenzionata a difendere a spada tratta i suoi uomini (anche il ministro del Tesoro Andreatta è, notoriamente, poco gradito ai socialisti). Perciò, ancora all'«Espresso», Antonio Gava, capo della segreteria politica di Piccoli, dichiara secco che di rimpasto non si parla nemmeno, e che «un partito che si rispetti non accetta mai di tagliare le teste dei suoi uomini». No alla crisi di governo, e no alle elezioni, ripete Gava: mentre, per quanto riguarda l'ipotesi di un cambio d'inquilino a Palazzo Chigi, rifiuta di parlarne finché Spadolini rimarrà al suo pos